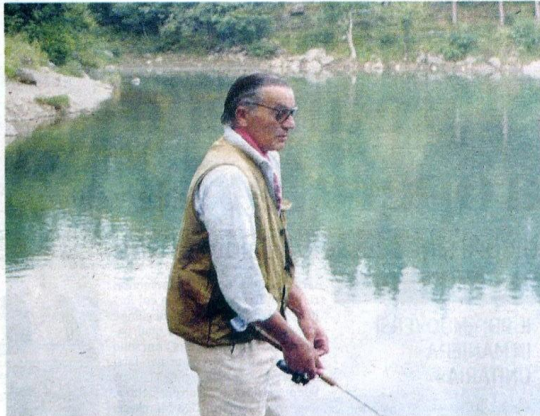


DA COMBATTENTE PER LA LIBERTÀ A SCRITTORE



La vedova di Franco Mazzi, Lina, nel cortile di casa con la "Vespa" del marito



Mazzi a pesca lungo l'Entella. Carrarese, dopo la guerra si trasferì alla Costetta di Cogorno

Il poeta-partigiano di Cogorno e quel sogno chiamato utopia

Dalle Apuane alla Costetta: Franco Mazzi, anarchico cantore dell'anima

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

IL 5 MAGGIO scorso il presidente Napolitano, ricordando dallo scoglio di Quarto la partenza di Garibaldi e dei suoi "mille" alla volta della Sicilia, ma meglio sarebbe dire dell'Italia, ha giustamente esaltato, e ribadito, il principio dell'unità, che non può e non deve essere minacciato da chichessia, e tanto meno da progetti di divisione e frantumazione.

Ebbene, da sempre proprio la letteratura ha dato al concetto di unità di un popolo il valore irrinunciabile che le appartiene, a partire dalla secolare questione della lingua che unisce e non divide, pur salvaguardando l'immenso patrimonio delle piccole cellule di realtà locali rappresentate dai dialetti, che mutano da paese a paese, come qui da noi, persino in Riviera, che cambiano da Riva a Sestri a Casarza, per non dire poi di Lavagna e Chiavari e Cogorno, da una collina all'altra. Ma esisterebbe la meraviglia dei dialetti senza una, ripeto una lingua? Questa è l'unità, la lingua che ci appartiene, e questo grazie anche a gente come Garibaldi e i suoi, uniti da un sogno.

E forse il Risorgimento celebrato da Napolitano è molto diverso nel suo "sogno" da quell'altro risorgimento, e riscatto, che fu la Resistenza? Non fu anche la Resistenza a liberare l'Italia dal famoso e famigerato giogo straniero, del quale il fascismo mussoliniano fu solo una pirandelliana atroce mascherata di fantocci plagiati dal mito tedesco?

Ebbene, citavo Cogorno, e a Cogorno, precisamente alla Costetta, approdò, finita la seconda guerra, un ragazzo di ventidue anni, pieno di sogni, proprio come dev'essere un ragazzo. Ma il suo sogno si era realizzato, o meglio, così credette, nei lunghi e duri mesi fra i monti freddi di marmo delle Apuane, nei boschi fitti fra Toscana e Liguria, lui scappato da Carrara, dalla famiglia, per diventare partigiano e, guarda caso, partigiano della brigata Garibaldi, sì, col fazzoletto al collo che ancor oggi porta an-

notato nella tomba. Era, ed è, poeta, era, ed è, anarchico, era, ed è, sognatore, Franco Mazzi, e quel sogno realizzato e frantumato, ricomposto e fino all'ultimo respiro inseguito, si è sicuramente realizzato nella sua poesia. E proprio la poesia ha sostenuto, sempre, i grandi ideali, ovunque in ogni Paese del mondo, e ancor più in Italia. Basti pensare a Dante, quando settecento anni fa, nel Purgatorio, incontrando Sordello, già lamenta il famoso "Ahi sera Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta". E cinque secoli dopo Foscolo, che già ipotizzava la grande Italia libera da sognare ("Un dì s'io non andrò sempre fuggendo / di gente in gente"), e Leopardi (Le canzoni "All'Italia", "Ad Angelo mai" dove la parola Italia già significava la nostra Italia, quella di là da venire e che oggi qualcuno vuol frantumare), e così Manzoni ("Marzo 1821" e le tragedie).

Il giovane Franco Mazzi nel suo piccolo grande sogno, andò lassù, come fecero molti suoi coetanei, forse perché sulle montagne alte il cielo sembra più vicino e i sogni più facili da realizzare, perché come nelle fiabe il vento e le nubi viaggiano come la fantasia. Ma lui sapeva, da uomo del futuro e da poeta, che la fantasia spesso co-

zza con la realtà, e che quando credi di poter sognare tranquillo scegliendo la tua nube, ti arriva nelle orecchie il cinico sgarfallo di un mitra, quella "farfalla nera" (metafora della morte di cui il mitra è emblema, come nella omonima poesia della frantumazione dei sogni e dell'inutilità delle speranze, vero canto che Mazzi dedicò appunto al sogno disgregato).

Mazzi scriveva poesie ovunque, su pezzetti di carta, tovagliolini di osteria, a Chiavari nei carruggi dei "fai-notti", sempre circondato da amici dei quali era riferimento, ormai lui stesso diventato, per i giovani, quel sogno da tramandare, proprio perché forse mai realizzato. Scriveva in treno, andando a Milano, a Brera, a trovare gli amici pittori, a Leivi, ospite dell'amico Pepen Clerici, e così su grandi fogli, come in questa poesia che sua moglie Lina Canepa mi ha affidato, inedita, autografa, in esclusi-

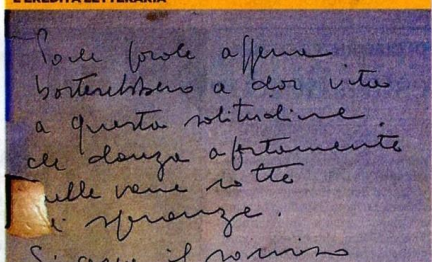


Franco Mazzi e la moglie Lina in una foto giovanile

va, fra tutto il materiale di altre poesie inedite, racconti di guerra partigiana, pagine di diario, per custodire questo grande patrimonio letterario (il sogno, appunto) del marito, che assieme a Graziella Corsinovi da anni riordinando e pubblicando (già tre volumi abbiamo realizzato, due di poesie e uno di diario, oltre a un video di prossima uscita). E i sogni sembrano sempre irrealizzati e irrealizzabili, quando... "Lo scopo della mia vita è soltanto un sogno: un sogno che mi si presenta a volte come una piccola nuvola bianca... Mi vedo correre, inseguirla per raggiungerla, mi vedo ansante salire colline, montagne e, quando sto per averla fra le mani, me le trovo bagnate, e la nuvola sparisce dietro un monte altissimo, irrag-

giungibile. Allora mi sento vuoto, inutile..." E quel monte altissimo che ha portato via la nuvola a Mazzi, poeta e ragazzo, è l'utopia, quella che gli ha fatto urlare, poi, alla "inutilità delle ore perse" (come scrisse nella "Farfalla nera"). Ma il poeta, per quanto avvilito, deluso, col suo "mosaico" frantumato come il giocattolo rotto del bambino (Mazzi scrisse un lungo racconto intitolato appunto "Il mosaico" sulla delusione del dopoguerra), non può smettere di sognare che un'altra nuvola bianca debba arrivare, che dietro la piccola siepe leopardiana ci sia pur sempre il ninfeo in quale sia sempre "di luce naufragare". Ma il ragazzo deluso è anche poeta, e il sogno si fa parola:

L'EREDITÀ LETTERARIA



L'ULTIMO DONO: LA POESIA INEDITA

Franco Mazzi ha lasciato un notevole quantitativo di poesie (come quella, inedita, della foto), racconti di guerra, diari che Mario Dentone e Graziella Corsinovi stanno riordinando e pubblicando. Già tre i volumi usciti (due di poesie e un diario), oltre a un video di prossima pubblicazione

"Allora mi sento veramente me stesso. Il mondo, gli affanni non esistono più e conta soltanto la musica dei miei versi che mi ricopre tutto... Allora è come se avessi nel cuore la primavera eterna."

E si va avanti, perché ne vale sempre dopo. Ci sarà pure, nella fretta di oggi, nel cinismo ed egoismo sempre più prepotenti e schiacciati, un uomo nuovo capace di fermarsi un attimo, e capace di raccogliere quel segno, farlo suo, ascoltarlo, leggere quelle parole. È sufficiente per dire che il sogno non era irraggiungibile. E Mazzi, sebbene deluso, frustrato dal "mosaico" rotto, ben lo sapeva... "C'è chi mi ha colpito maggiormente è l'aver visto l'uomo ammazzare l'uomo. Lo avrei voluto trovarmi dalla parte opposta e trovarmi colpito allo stesso modo. È come se avessi assistito all'esecuzione da parte di un mosca: vedere l'uomo ammazzare l'altro uomo. Questo mi ha ferito, questo mi ha ridotto l'animo in quel mosaico rotto. Gli ideali, il patriottismo... tutto questo viene dopo. Ciò che mi ha strappato veramente l'anima è l'aver visto l'uomo morire per mano dell'uomo". Franco Mazzi, nato a Carrara nel 1923, morì a soli 61 anni nel 1984, alla Costetta di Cogorno, accanto a Lina, lasciando quei suoi foglietti pasticciati, sì, pasticciati dalle parole del cuore legato a col suo fazzoletto rosso garibaldino, mai tolto. Le parole! Le parole sono la salvezza di ogni poeta ma anche di ogni uomo. Non è forse, come scriveva Proust, il silenzio di parole, la pagina bianca, la vera morte dell'uomo? Non a caso Mazzi scrisse questi versi: "La mia paura non è d'essere preso/ora o dopo/dalla morte,/ma di restare incantato/senza armonia di parole!" E finché esisterà l'armonia di parole, Carlo Mazzi, esisterà l'uomo, e soprattutto varrà sempre la pena inseguire ciascuno la propria nuvola, anche se sparirà.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista